

Pietro Petrucci

## L'ultimo trapianto di Paride Stefanini. Romanzo universitario italo-somalo

*Barafassòre*, trascrizione fonetica “dilatata” dell’italiano professore, fu un termine vernacolare in uso a Mogadiscio fino al 1989, quando la guerra civile ridusse in macerie la città e ne scacciò gli abitanti con i loro usi e costumi, compreso un curioso lessico italo-africano a cui apparteneva *barafassòre*. Non era una lingua vera e propria l’italiano un po’ meticcio di Mogadiscio, svanito prima di essere repertoriato da qualche studioso, era piuttosto il *patois* di una città del Corno d’Africa resa italoфона dalla prolungata presenza di una comunità italiana e delle sue scuole. Era una parlata italiana insaporita dall’innesto di termini somali-arabi-swahili riguardanti la natura, l’alimentazione e i mestieri, o da neologismi bizzarri come *boyessa* (femminile di *boy*, per cameriera), *guardia* (portinaio, custode), *boscaglioso* (pastore nomade inurbato) o appunto *barafassòre*, termine nato dalla stessa “ri-vocalizzazione” in virtù della quale i profumi - gli oli essenziali vanto della Somalia – venivano chiamati *barafumi*.

Pochi neologismi possono vantare come *barafassòre* un certificato di nascita e un padrino di battesimo. Il certificato è l’atto ufficiale del 1973 con cui la Farnesina patrocinò l’istituzione presso l’Università Nazionale Somala di sei facoltà scientifiche in lingua italiana, varando il più ambizioso progetto di cooperazione universitaria realizzato dall’Italia nel mondo. Quanto al padrino di battesimo del vocabolo si tratta dell’indimenticato chirurgo romano Paride Stefanini (1904-’81), pioniere dell’innovazione tecnologica e dei trapianti d’organi in Italia e in quanto padre cofondatore del polo scientifico-universitario di Mogadiscio, “*barafassòre* primigenio”. Paride Stefanini era all’apice della fama quando l’Africa irruppe nella sua vita nel 1972 nei panni di un insolito visitatore, il giovane ministro somalo Mohamed Aden Sheikh (1935-2010), chirurgo anche lui, laureato all’università romana della Sapienza di cui Stefanini era stato “il barone” per antonomasia.

Da una breve nota informativa su Aden Sheikh ricevuta alla vigilia dell’incontro Stefanini aveva appreso che quel suo visitatore africano, oltre ad essere un chirurgo di scuola italiana, era anche un letterato cosmopolita – scolarizzato e diplomato in arabo e in inglese prima di ricevere la borsa di studio con cui si era “maturato” in Italia - nonché un fervente anti-colonialista, cofondatore de *La Tribuna*, settimanale politico somalo in stile *Espresso*. Nel 1970 Aden aveva accettato l’incarico di ministro della Sanità dai militari che avevano appena messo fine con un golpe al traballante sistema parlamentare somalo e si era imposto come il leader naturale dell’intero gruppo di giovani ministri scelti dalle forze armate “per modernizzare la Somalia a tappe forzate”.

Ministro della Sanità per due anni, durante i quali aveva stroncato sul nascere un’epidemia di colera e fondato la prima Scuola somala per Infermieri, Aden era poi passato alla guida di un nuovo dicastero, per la Cultura e l’Università, realizzando in tempi record due obiettivi-chiave dell’emancipazione sociale: la codificazione scritta della lingua nazionale somala di tradizione orale e la prima campagna di alfabetizzazione di massa.

Qui si fermava la nota informativa trasmessa a Stefanini, senza spiegare perché venisse proposto un *tête-à-tête* fra due personaggi tanto lontani e diversi. Che avevano in comune un maggiorenne di simpatie democristiane come Stefanini, patriarca burbero e d’aspetto massiccio, il viso imperturbabile protetto da folti sopraccigli e ispidi baffoni, e un giovane politico africano smilzo ed estroverso come Aden, i cui migliori amici italiani erano comunisti?

Aden era un seduttore nato e incontrando Stefanini seppe aspettare il momento giusto per lanciare l’esca. E fu quando si accorse dell’interesse con cui il vecchio cattedratico era stato a sentire l’insolita storia della lingua somala passata di colpo dall’oralità alla scrittura che tentò l’affondo:

“Professore, non avremmo potuto codificare la scrittura della nostra lingua senza l'aiuto di un gruppo internazionale di linguisti. Se le ho chiesto di ricevermi è perché ora stiamo cercando i partner adatti per un progetto ancora più ambizioso, la creazione in seno alla nostra Università Nazionale Somala di un polo sperimentale di facoltà scientifiche, con corsi di laurea adattati ai bisogni di una società per due terzi agropastorale com'è quella somala. Sono qui perché lei ha già dimostrato di essere un innovatore e un visionario, capace all'occorrenza di parlare al potere politico...”.

I due chirurghi rievocarono i primi e tormentati trapianti d'organi italiani, accompagnati dai necessari adeguamenti legislativi, nonché la battaglia su più fronti sostenuta da Stefanini per salvaguardare la sua sperimentazione didattica all'Università dell'Aquila.

“Professore, solo lei può aiutarmi a realizzare un sogno, il trapianto del *know how* universitario italiano in Somalia, adattandolo alle nostre esigenze, per potere formare a casa nostra e in serie i quadri specializzati di cui abbiamo un disperato bisogno ma la cui formazione dipende dalle borse di studio e avviene col contagocce ai quattro angoli del mondo”.

Poteva mai tirarsi indietro il vecchio leone? Non poteva. E fu così che Paride Stefanini settantenne, quando si preparava ad andare in pensione, andò invece in Somalia per realizzare un prototipo di università euroafricana al quale consacrò gli ultimi dieci anni di vita.

Resta da raccontare come riuscì la strana coppia di chirurghi Stefanini-Aden a inaugurare poco più di un anno dopo quel primo incontro la Scuola Medica di Mogadiscio, prima delle sei facoltà scientifiche italofone “trapiantate” nel corpo della piccola Università Nazionale Somala, alla quale l'ateneo di Padova forniva abbastanza svogliatamente corsi di laurea in Diritto ed Economia.

La nuova avventura universitaria italo-somala nacque sotto una buona stella. L'idea del “Politecnico di Mogadiscio” fu messa in circolazione da Stefanini fra i dirigenti politici nazionali proprio mentre alla Farnesina prendeva corpo la “Cooperazione italiana con i paesi in via di sviluppo”, uno dei pochi cantieri creativi della politica estera italiana del dopoguerra, che già annoverava la Somalia fra le sue priorità. Regnavano in quei primi Settanta sulla nostra diplomazia alcuni fra i migliori talenti democristiani. Era ministro Aldo Moro, osservatore attento del mondo arabo-islamico, affiancato da Mario Pedini, l'intellettuale e musicologo bresciano spesso ricordato in quanto padre della legge sul Servizio Civile del 1966 (che sottrasse gli obiettori di coscienza alle fortezze militari avviandoli al volontariato) ma quasi mai come autore della prima legge sulla cooperazione internazionale del 1971.

Proprio nel 1972 Moro aveva compiuto a Mogadiscio una delle rare visite ministeriali dedicate dall'Italia all'ex-colonia, governata dall'ottobre del 1969 dal generale golpista e già Capo di stato maggiore delle forze armate Mohamed Siad Barre. Il Putsch di Siad Barre a Mogadiscio aveva seguito di soli 50 giorni quello guidato il primo settembre a Tripoli dal turbolento capitano Muammar El Gheddafi, istigatore dell'aspro contenzioso post-coloniale italo-libico (culminato con l'espulsione di 25mila *pieds noirs* italiani da Tripoli nel 1970) che viene ricordato come una delle peggiori grane diplomatiche dell'epoca.

Sbarcando in Somalia Moro sapeva quanto diversi fossero Siad Barre e Gheddafi non solo per età – 53 anni il primo e 29 il secondo - ma anche per curriculum e carattere. Il generale somalo veniva dalla Polizia ed era stato abilitato alla carriera militare alla vigilia dell'indipendenza presso la Scuola Sottufficiali dei Carabinieri di Firenze. Aveva preso il potere politico con la forza ma senza spargimento di sangue e fra scene di entusiasmo popolare. Il suo golpe non era ispirato come quello di Gheddafi dalle chimere del panarabismo ma più banalmente dal collasso del modello *prêt-à-porter* di democrazia rappresentativa fornito alla Somalia dall'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia (AFIS), il mandato decennale (1950-60) assegnato dalle Nazioni Unite a Roma per avviare l'ex-colonia all'indipendenza.

Siad Barre interpretava un ruolo ricorrente in quegli anni fra i capi dei nuovi eserciti africani figli della decolonizzazione: raccogliere i cocci di istituzioni “non sostenibili”. E Aldo Moro non aveva ragione per diffidare di quel capo di Stato in divisa italofono, come gran parte degli ufficiali somali dell'epoca, che ambiva soprattutto a liberare il suo paese da “fame, analfabetismo e malattie” ispirandosi ai processi di emancipazione nazionale realizzati da leader laici in uniforme come Atatürk e l'egiziano Nasser in altri paesi musulmani. Né preoccupò l'accorto giurista pugliese il fatto che Siad Barre avesse affidato il suo progetto di modernizzazione a un gruppo di giovani tecnocrati, in maggioranza marxisteggianti e formati in Italia, affidando a loro tutti i ministeri chiave salvo Difesa e Interni.

La missione di Moro certificò l'affidabilità di Siad Barre e anche per questo quando Stefanini tastò il polso della Farnesina per lanciare il suo progetto universitario non trovò ostacoli.

Per avviare l'Operazione Somalia Stefanini scelse fra i suoi luogotenenti l'anestesista Gianni Sampietro (Taranto 1932 - Roma 2020), medico di vaste relazioni sociali diventato per passione e talento manageriale un esperto nella gestione dei progetti, dalla loro concezione alla ricerca di finanziamenti e al monitoraggio degli iter legislativi necessari. E mentre Sampietro approntava i piani della futura Scuola Medica di Mogadiscio, una facoltà universitaria quadriennale dove formare “medici di pronto impiego” adatti alla *Primary Health Care* (Medicina delle Cure Primarie) promossa dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, Stefanini stesso cercò nell'arcipelago universitario italiano colleghi cattedratici disposti a partecipare alla sua avventura, “gemellando” le rispettive facoltà con quelle in costituzione in Somalia, tramite una rete di comitati tecnici italo-somali coordinata da Stefanini stesso.<sup>1</sup> Il Professore ottenne anche dalla Sapienza di Roma la creazione di un team di esperti linguisti cui affidare la progettazione e la gestione a Mogadiscio di corsi veicolari di italiano in grado di abilitare rapidamente all'apprendimento scientifico universitario le matricole somale con poca o nessuna conoscenza della lingua di Dante.

Altrettanto freneticamente si mosse Mohamed Aden in Somalia. Avvalendosi dei poteri di “superministro” che Siad Barre ufficiosamente gli attribuiva in quei primi anni del regime Aden riuscì a convogliare verso il progetto universitario alcune fra le migliori risorse umane della pubblica amministrazione somala e ottenne che fosse affidata all'impresa di lavori pubblici delle Forze Armate – la più efficiente e attrezzata del paese – la realizzazione delle strutture necessarie per acquartere i nuovi servizi e il nuovo personale dell'Università Nazionale.<sup>2</sup>

L'inaugurazione del primo anno accademico '73-'74 della nuova università “allargata”, rimasta incerta fino all'ultimo come un appuntamento nello spazio, si svolse puntualmente e fu un giorno di gloria per tutti, somali e italiani.

L'apertura di sei nuove facoltà scientifiche non fu avvenimento di poco conto per una capitale africana di piccola taglia - meno di 400mila abitanti – remota e un po' indolente com'era la Mogadiscio di allora, dove anche il biancheggiante tessuto urbano in stile moresco, caratteristico delle città affacciate sull'Oceano Indiano, era e rimase di grande sobrietà fino alla guerra civile del 1990. Niente grattacieli, grandi alberghi o shopping center. E niente turisti. Sul centro spiccavano solo le due torri campanarie della cattedrale cattolica - eretta nel 1928 a immagine e somiglianza della basilica arabo-normanna di Cefalù e dedicata alla “Santissima Vergine Consolata” - cuore del reticolo di luoghi e

---

<sup>1</sup> Alla presidenza dei Comitati Tecnici, coordinati da Stefanini stesso, furono chiamati personaggi di spicco del mondo universitario dell'epoca come Francesco Lucchini per Ingegneria, Elio Vianello per Chimica, Francesco Cristofori per Veterinaria, Francesco Sassi per Geologia Raffaello Giannini per Agraria, Bianca Maria Tedeschini Lalli per l'Italiano e poi per Lingue.

<sup>2</sup> Ispirandosi alla Turchia di Mustafa Kemal, all'Egitto di Nasser e all'Israele dell'epoca pionieristica, la Somalia indipendente aveva concepito - già prima di Siad Barre – le sue Forze Armate come colonna vertebrale e fucina della nazione, una “società militare” che agiva da avanguardia della modernizzazione in tutti i campi, comprese le attività produttive come l'agricoltura e i lavori pubblici.

itinerari frequentati dalla collettività italiana della città, rappresentanza locale di una minoranza etnica post-coloniale sparpagliata nel paese e ancora forte di qualche migliaio di anime; comunità assai discreta ma compatta, ancora strutturata attorno ai produttori-esportatori di banane, imprenditori medio-piccoli, commercianti all'ingrosso e professionisti liberali.

Furono le strade di Mogadiscio a scoprire per prime la comparsa in città di una nuova specie di *gaal* (bianco non musulmano) - il professore universitario appunto - subito ribattezzato *barafessòre* da mendicanti, tassisti e bottegai: un italiano di mezza età, ben vestito, ben motorizzato, danaroso, facile da avvistare nel triangolo Cattedrale-Consolato-Casa d'Italia, nelle vie centrali o nei vicoli di Hamarwèyn e Shingani, i due quartieri medievali gemelli pieni di botteghe artigiane, odorosi di spezie e *barafumi* e drappeggiati dai mercanti di stoffe.

Si stenta a crederlo eppure Mogadiscio fu negli anni Settanta fra le capitali africane più accoglienti e sicure, protetta giorno e notte da un duplice controllo sociale, uno più pervasivo dell'altro: da una parte il rigoroso codice di condotta imposto a ogni persona adulta dalle società pastorali, dall'altra lo Stato di polizia instaurato dal regime militare dopo il golpe del 1969. Non ho mai visto uno scippo o una donna importunata in pubblico durante i tre anni trascorsi a Mogadiscio.

L'atmosfera rassicurante della città facilitò l'incontro fra due mondi italiani assai diversi come quello dei vecchi "residenti" e quello nuovo dei *barafassòri*, avanguardia della nuova categoria di espatriati italiani che i programmi della Cooperazione allo sviluppo porteranno in Somalia negli anni Ottanta.

Stefanini medesimo contribuì più o meno consapevolmente a ridurre la diffidenza fra gli ultimi *pièds noirs* italiani eredi della colonizzazione e i cooperanti, "nuovi italiani" del tutto indifferenti quando non apertamente ostili, alla memoria dell'Africa Orientale Italiana. Il grande chirurgo romano non era solo un cultore di scienza e tecnologia ma anche un esteta e amava le comodità. Sbarcato a Mogadiscio per intraprendere una vita da pendolare italo-africano gli bastò guardarsi in giro per tenersi alla larga da foresterie e ville governative ed eleggere invece domicilio all'Hotel Croce del Sud, l'esempio più riuscito della "Nuova architettura coloniale" promossa negli anni del fascismo: un grande parallelepipedo dove i materiali, i colori e gli svolazzi dello stile moresco - il bianco-calce degli intonaci e il legno scuro degli infissi - assumevano le forme geometriche del razionalismo. Gli piacque quel palazzetto a un piano del 1934 che ricordava i caravanserragli e anticipava i moderni centri commerciali, dove aveva sfogato la sua fantasia l'architetto milanese Carlo Enrico Rava, figlio del governatore italiano dell'epoca, Maurizio Rava, singolare figura di gerarca fascista ebreo arianizzato da Mussolini.<sup>3</sup> Rava figlio aveva riservato il piano rialzato a camere e suite di atmosfera tropicale, arieggiate da un doppio loggiato di verande, verso l'interno e verso l'esterno, chiuse dal legno traforato delle *musciarabie*. Un doppio portico incorniciava anche il pianterreno: quello interno a inquadrare il grande giardino fiorito, i tavoli del ristorante "Trocadero" e la pista da ballo all'aperto; e quello esterno per dare accesso a uffici e negozi di vario genere fra cui spiccava la storica Cartolibreria Porro, unica rivendita di libri e giornali italiani freschi di stampa.

<sup>3</sup> Maurizio Rava (1878-1941) Nato a Milano da genitori ebrei, diplomato all'Accademia di Belle Arti e pittore di un certo talento, aspirante "esploratore" in seno alla Società Geografica Italiana, volontario durante l'occupazione della Somalia nel 1907-08, nella Prima Guerra Mondiale ufficiale di complemento multidecorato degli Alpini, responsabile fra l'altro di una "Sezione cinematografica". Fascista della prima ora fu tra i fondatori del Fascio Romano e fra i dirigenti dell'organizzazione nel PNF. La passione per le colonie lo portò in Libia (fra il '27 e il '31) con il governatore De Bono, di cui fu il vice, conservando la carica di segretario federale dei Fasci in Tripolitania, nel periodo in cui l'Italia rinchiuse in campi di concentramento intere comunità locali "ostili". Appassionato di urbanistica, elaborò (con l'aiuto del figlio Carlo Enrico, architetto di talento) i principi della Nuova Architettura Coloniale. Dal '31 al '35 è in Somalia, governatore della colonia e segretario federale del PNF. Gli succederà, alla vigilia dell'invasione dell'Etiopia, il famigerato generale Graziani. Nel '38, alla proclamazione delle leggi razziali, è segnalato dalla polizia come "israelita" ma viene prontamente "arianizzato" con un decreto di Mussolini (che lo aveva definito "fascista di fede adamantina"). Partecipa volontario alla Seconda Guerra Mondiale, come generale della riserva, in Libia. Ferito e rimpatriato, muore a Roma nel '41.

Bastò a Stefanini diventare cliente fisso della Croce del Sud e usare l'albergo e i suoi annessi come una residenza secondaria mogadisciana per attirarsi le simpatie dei vecchi residenti italiani e invogliarli a conoscere meglio i nuovi arrivati, i *barafassòri*.

A conferma della sua buona stella il romanzo universitario italo-somalo si arricchì fin dagli esordi di un terzo personaggio, anche lui fuori dell'ordinario come Aden e Stefanini, il nuovo ambasciatore italiano Giorgio Giacomelli, che dell'Università Nazionale Somala diventerà una sorta di prezioso nume tutelare. Diplomatico *sui generis*, sodale di Piero Bassetti e dei suoi amici cattolico-sociali milanesi, Giacomelli (1930-2017) era uomo di grande esuberanza fisica e intellettuale. Cultore appassionato e fedele di antiche civiltà scoperte lungo il suo percorso professionale, dalla filosofia indiana classica agli scienziati multidisciplinari dell'Islam medievale come Avicenna e Averroé, Giacomelli amava anche sfidare i propri limiti psicofisici (come il suo amico Bassetti, atleta olimpico ai Giochi di Londra del 1948) praticando alternativamente pesca d'altura, caccia grossa, equitazione e alpinismo. Ed era capace di trascorrere la pausa pranzo in ufficio, in posizione yoga, testa giù e piedi in aria.

Considerando l'ambizioso progetto di cooperazione universitaria il fiore all'occhiello della sua missione in Somalia, il nuovo ambasciatore assecondò il lavoro del patriarca Stefanini e del ministro Mohamed Aden al punto da costituire insieme a loro un triumvirato di fatto che pose l'università al riparo da ogni contrattempo, locale o italiano. Fu anche una prova di lungimiranza, visto che quell'ateneo sperimentale, encomiato dall'Unesco e dall'OMS, rimarrà una pietra miliare nelle carriere professionali di ognuno dei triumviri.

Per Giacomelli Mogadiscio fu un trampolino di lancio. Rientrato a Roma e cooptato fra gli strateghi della Farnesina, l'ambasciatore-*yogi* fu uno degli ispiratori della nuova legge che nel 1979 riformò la "Cooperazione italiana con i paesi in via di sviluppo" e istituì al Ministero degli Esteri un Dipartimento ad hoc, di cui Giacomelli assunse quasi naturalmente la direzione generale.

Il "politecnico" italo-somalo funzionava tanto bene che sopravvisse anche quando rimase orfano dei suoi padri. Paride Stefanini morì di cancro agli inizi del 1981, qualche settimana dopo l'ultimo soggiorno all'Hotel Croce del Sud e la constatazione di non poter più viaggiare. A metà del 1982 sparì nottetempo dalla circolazione il chirurgo e dirigente politico Mohamed Aden, che rimarrà per sei anni sepolto vivo nel Gulag equatoriale di Siad Barre. Nel 1986, infine, Giorgio Giacomelli lasciò la direzione generale della Cooperazione e i ranghi della diplomazia italiana per concludere la sua carriera da vice segretario generale delle Nazioni Unite. Ma poiché ognuno dei triumviri era stato anche uno scopritore di talenti,<sup>4</sup> la continuità dell'Università Nazionale poté essere garantita senza contraccolpi dai rispettivi luogotenenti.

La successione più delicata - quella politica aperta dall'incarcerazione arbitraria del ministro somalo Mohamed Aden, sul cui destino ritorneremo - fu gestita con grande perizia dal rettore dell'Università e più tardi ministro Ahmed Ashkiir Bootan, giurista e quadro dirigente del partito unico "alla sovietica" voluto dai civili, il Partito Socialista Rivoluzionario Somalo, cresciuto nell'ombra del ministro defenestrato e suo amico personale.

Tutto andò liscio sul versante italiano. Sul grande bastimento che l'ateneo mogadisciano era diventato negli anni Ottanta erano imbarcati infatti due "ufficiali in seconda" che si succedettero al

---

<sup>4</sup> Pochi sanno o ricordano che fu Giacomelli a scoprire due medici urgentisti italiani destinati alla notorietà: Guido Bertolaso e Agostino Miozzo. Il primo, nominato capo delle operazioni d'emergenza della Cooperazione e in questa veste protagonista di numerosi exploit umanitari in Africa e in Asia, da lì volò alla vice direzione dell'UNICEF e poi alla guida della neonata Protezione Civile italiana; il secondo, eroe sconosciuto di molte operazioni umanitarie italiane in Africa, primo coordinatore del Comitato Tecnico Scientifico (CTS) incaricato di combattere la pandemia da Covid 19. Fa i "lasciti" di Giacomelli alla diplomazia italiana va ricordato - e non sembra un'annotazione maschilista - che la sua vedova, Elisabetta Belloni, occupa dal 2016 la poltrona più importante della Farnesina, quella di Segretario Generale del Ministero.

timone della nave, Gianni Mauro e Antonio Cappelli. Erano usciti entrambi dal cilindro di Stefanini nel 1973 e da quest'ultimo erano stati trasformati in dirigenti del programma di cooperazione universitaria apprezzati sia dai due "azionisti di riferimento" dell'UNS, l'autorità italiana e quella somala, sia dagli enti universitari italiani esecutori, per così dire, del progetto. E va da sé che neanche Mauro e Cappelli erano personaggi banali.

Intellettuale calabrese il primo, classe 1932. Compagno di Stefano Rodotà e insieme a lui co-direttore del giornale scolastico al liceo "Bernardino Telesio" di Cosenza, Gianni Mauro insegnava filosofia in un liceo di Ostia, riduceva testi letterari per la RAI e suonava il pianoforte quando il suo amico di gioventù Gianni Sampietro, (l'anestesista-manager braccio destro di Stefanini) gli propose di cambiare vita lavoro e continente, diventando rappresentante plenipotenziario suo e di Stefanini nell'avventura universitaria di Mogadiscio. Per rispettare le forme amministrative il letterato di Ostia fu in un primo tempo aggregato al gruppo di linguisti "comandati" dalla Pubblica Istruzione agli Affari Esteri per preparare i corsi propedeutici di italiano. Partì per l'Africa nel 1973 e ci rimase tredici anni andando molto oltre il ruolo di organizzatore universitario.<sup>5</sup> Unico cooperante sbarcato a Mogadiscio insieme alla sua biblioteca e alla sua discoteca - salvò dalla rottamazione l'unico pianoforte esistente in città per poterlo suonare - Mauro si guadagnò dopo la fiducia di Stefanini anche quella del ministro Aden e dell'ambasciatore Giacomelli. E il giardino-terrazza sull'Oceano Indiano annesso alla sua vecchia casa sulla collina di Bondhere fu per qualche anno l'unico salotto letterario italo-somalo della capitale.

Quando Mauro dovette tornare a insegnare storia e filosofia al liceo classico "Anco Marzio" di Ostia gli succedette a Mogadiscio come "direttore di macchina" dell'università il medico pisano Antonio Cappelli - letterato anche lui - già in forza alla facoltà di Medicina come docente di antropologia sanitaria e biostatistica. Sostenitore convinto del modello di *Primary Health Care* promosso dall'OMS e adottato dal tandem Aden-Stefanini, Cappelli - uomo di terreno e visionario ad un tempo - propose alla Scuola Medica un passo ulteriore verso la "Medicina di comunità": portare la facoltà oltre il perimetro universitario al fine di interagire direttamente con il territorio e le collettività. L'idea fu accolta con scetticismo da italiani e somali e ci volle tutta l'ostinazione di Cappelli per riuscire a istituire in seno alla facoltà un Dipartimento di medicina comunitaria, che ottenne più tardi il consenso e l'aiuto finanziario dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

L'avventura universitaria di Mogadiscio venne interrotta bruscamente dalla guerra civile esplosa a Mogadiscio alla fine del 1989. Un intero plotone di *barafessòri* in partenza per il secondo semestre dell'anno accademico 89/90 fu bloccato a Fiumicino e poco dopo Cappelli dovette fuggire la Somalia da profugo di guerra sull'ultimo volo per Roma in compagnia dell'ultimo ambasciatore italiano Mario Sica.

Anni più tardi Cappelli ha scritto il libro più circostanziato e appassionato apparso in Italia sulla storia del programma universitario italo-somalo, "Il sangue e l'incenso/La follia universitaria nella bufera somala",<sup>6</sup> dove con onestà pari alla sua passione il medico pisano dopo aver difeso tutto il difendibile del progetto universitario dà conto delle principali critiche di natura scientifica culturale e finanziaria che esso subì. E conclude non senza malizia che la fine prematura dell'esperimento, incompiuto per causa di forza maggiore, vanifica ogni tentativo di tracciarne un bilancio definitivo.

Incontrovertibile. Rimangono nondimeno agli atti una serie di dati statistici "consolidati" che permettono una narrazione accurata di quel che effettivamente accadde. Innanzitutto l'arco temporale dell'avventura universitaria italo-somala (1973-1990), che coincise con quello della più vasta e già

---

<sup>5</sup> "Tradizione orale e lingua scritta in Somalia" s'intitola una testimonianza di Gianni Mauro contenuta nel volume a più mani "Volte della memoria" (Ed. Mimesis, Roma 2012, a cura di Giuseppe Di Giacomo), dedicato a una ricerca de La Sapienza su "rapporto tra memoria e testimonianza nella riflessione filosofica e artistica".

<sup>6</sup> A. Cappelli, *Il sangue e l'incenso. La follia universitaria nella bufera somala*, Gangemi Editore, Roma, 2011.

menzionata avventura politica della “Cooperazione italiana allo sviluppo”, avviata dalla diplomazia italiana nei Settanta, ai tempi di Moro e Pedini, assecondata e spericolatamente iperfinanziata negli Ottanta da Giulio Andreotti e Bettino Craxi (fino a drenare lo 0,40% del PIL - fra 4 e 5mila miliardi l'anno)<sup>7</sup> e brutalmente ridimensionata nei Novanta, ai tempi di Mani Pulite.

L'overdose di miliardi iniettata nella seconda metà degli anni '80 nelle vene della Farnesina, mettendo alla prova uno dei servizi più rispettati della Repubblica, innalzò il bilancio della sola cooperazione italo-somala oltre i mille miliardi di lire. Di questi, circa 240 furono assorbiti dall'Università di Mogadiscio che in cambio, nel corso dei suoi 17 anni accademici: impiegò in Somalia 1200 *barafasòri* (retribuiti secondo i parametri degli esperti ONU, fra 10 e 15mila dollari al mese); formò un'intera generazione di docenti somali e laureò 2170 fra medici, veterinari, agronomi, chimici-fisici-matematici, geologi e ingegneri.

Vale la pena di ricordare che durante la guerra civile quei 2170 diplomi universitari furono il solo bene immateriale che i laureati somali - circa 8 mila in tutto, considerando tutte le lauree ottenute in varie epoche - poterono portare con sé nella diaspora per rifarsi una vita.

Troppi, 240 miliardi di lire? Lo stesso costarono, se non di più, clamorosi fallimenti italiani nel Corno d'Africa, come la famigerata fabbrica di fertilizzanti di Mogadiscio (220 miliardi) mai entrata in produzione o la “città ideale” etiopica del Tana Beles (300 miliardi) ingoiata dalla foresta prima di accogliere il suo primo abitante.

Come ricorda nel suo libro il già citato medico pisano Cappelli:

“Il progetto universitario è l'unico tra i grandi progetti bilaterali della cooperazione italo-somala sul cui atto di nascita non gravi l'ombra del triangolo perverso che ha tarpato le ali all'intera cooperazione italiana in tutto il Terzo Mondo: azienda italiana ideatrice del progetto e corrottrice/governante locale corrotto che sollecita il finanziamento/sponsor politico italiano che garantisce il finanziamento”.<sup>8</sup>

§

Come certi documentari che insieme ai titoli di coda forniscono allo spettatore qualche notizia su “che fine hanno fatto” i principali personaggi del film, anche questo racconto merita un poscritto dedicato a Mohamed Aden Sheikh, il chirurgo-ministro che per primo sognò il “polo scientifico universitario” italo-somalo. Arrestato e “dimenticato” per sei anni in prigione da Siad Barre, Aden ottenne nel 1988 un processo-farsa da cui uscì assolto ma ammalato. Riparato avventurosamente l'anno dopo in Italia per curarsi, rimase bloccato dalla guerra civile somala a Torino, dove abitava, così a lungo che finì per diventare cittadino italiano e incominciare una nuova vita da medico afropiemontese. Medico di sinistra, naturalmente, tanto che nel 1997 fu eletto consigliere comunale torinese per il PDS, dopo una insolita campagna elettorale cui avevano partecipato personaggi come Luciana Castellina e Daniel Cohn Bendit. Primo amministratore nato in Africa di una grande città italiana Aden trovò il tempo per fare varie altre cose: partecipò come rappresentante della diaspora alle prime conferenze di riconciliazione nazionale somale tenute in Kenya; fondò l'ong umanitaria di diritto italiano *Soomaliya*, per spedire aiuti in Africa e assistere i profughi somali in Italia; organizzò con amici italiani, soprattutto medici, il finanziamento e la costruzione ad Hargeisa - città somala martirizzata da Siad Barre - di un ospedale pediatrico che oggi porta il suo nome; animò a Torino il “Centro di Studi Africani”. E poco prima che un tumore al fegato lo portasse via, pubblicò “*La Somalia non è un'isola dei Caraibi: memorie di un pastore somalo in Italia*” (Diabasis, Reggio Emilia 2010).

<sup>7</sup> Nel 1970 l'Assemblea Generale dell'ONU raccomandò a tutti i paesi industrializzati di consacrare lo 0,70% del loro PIL al cosiddetto Aiuto Pubblico allo Sviluppo. Negli anni Ottanta questa soglia simbolica veniva superata solo da alcuni paesi del Nord Europa e dalla Francia, mentre la media dei paesi OCSE oscillava attorno al 30%. L'Italia raggiunse temporaneamente il 40% del PIL quando alla dotazione ordinaria del Dipartimento per la Cooperazione allo Sviluppo si aggiunsero i 1800 miliardi lire (da spendere in 18 mesi) della legge che istituiva il Fondo Aiuti Italiani (FAI), affidato a Francesco Forte.

<sup>8</sup> P. Petrucci, *Somalia, la nostra vergogna*, Micromega n. 1/1993 p. 193.